

Precisazioni sullo *status* di NODI FREUDIANI: spunti, idee, riflessioni

Sergio Contardi

“In questo caso, potremmo affermare che non sono stati molti quelli che, nel corso degli ultimi anni – direi: nel corso del XX secolo – hanno sollevato la questione della verità. Non sono stati molti i pensatori che hanno posto domande come queste: che ne è del soggetto e della verità? E ancora: che ne è del rapporto del soggetto con la verità? Che cosa è il soggetto della verità? Che cosa è il soggetto che dice il vero, e così via? Personalmente, riesco a individuarne solo due: Heidegger e Lacan. E per quanto mi riguarda è piuttosto sul versante di Heidegger, a partire da lui, che ho tentato di riflettere su tutto ciò. Ma quel che è altrettanto certo, è che quando ci poniamo questo genere di problemi e di domande, non possiamo fare a meno di incrociare Lacan”. (M. Foucault, *Lezione del 3 febbraio 1982*).

E' probabilmente così. Ma ricordiamoci anche, per dirla proprio con Foucault, di *essere giusti con Freud*: rileggiamo almeno *Costruzioni nell'analisi* (1937). Su tutto ciò ritorneremo più avanti...

Ma, arriviamo a noi: dall'APLI – Associazione Psicanalitica Lacaniana Italiana (1992) a NODI FREUDIANI un'unica avventura ci ha condotti fin qui. E forse ora questa avventura può giungere a una sua effettiva nominazione.

Lo so, l'abbiamo già nominata in tanti modi. All'inizio era APLI con il suo tentativo di offrire all'analista una formazione differente, nell'illusione che qualcuno potesse ancora avvertire l'esigenza di un sapere formativo diverso, fuori dagli schemi/schermi di un'istituzione rigida e scolastica.

In seguito, con NODI FREUDIANI, i toni si sono ammorbiditi sulla questione della *formazione* e si è ben pensato che proseguire in nome di un'*etica* della psicanalisi fosse di per sé *causa sufficiente*. La questione, però, è che l'*etica*, per non essere parola vuota e per divenire *causa efficiente*, non può venire sbandierata solo in nome di una presunta purezza d'intenti ma deve “sporcarsi” con l'oggetto che la causa, ossia deve *conoscerlo*, nel senso pulsionale, l'unico possibile del termine.

E questo ancora mancava...

Il “libretto bianco” di NODI FREUDIANI (2001) andava con più decisione alla ricerca dell'oggetto, da sempre e per sempre, perduto. E in gran parte, a mio parere, è ancora condivisibile. Anche se può e deve essere meglio precisato.

Partiamo, quindi, da una premessa: l'errare di noi analisti consiste nel fatto che dopo cent'anni di varie vite associative – cioè di solitudini condivise - ancora riteniamo che l'unico scopo del nostro associarsi debba, forzatamente e forzosamente, essere: *la formazione dell'analista*. E “laica” chiamiamo quella formazione che vorrebbe preservare, dallo sfacelo dei tempi attuali e della legge sulle psicoterapie, il nostro “oggetto di culto”.

Per quanto riguarda l'angoscia per lo sfacelo dei nostri tempi basterebbe forse ricordare, per trovare consolazione, le parole che Borges dedica a O. Wilde: “era un genio; peccato che sia vissuto in tempi terribili...come tutti, del resto”.

Per ciò che concerne “l'oggetto di culto” il discorso è invece, lo ammetto, un po' più complicato.

“E questo non è altro che un nascere di ciò che già si possiede” (M. Heidegger, *Introduzione alla filosofia*)

“...non ho mai parlato di formazione analitica, ho parlato di formazioni dell'inconscio. Non c'è formazione analitica. Dall'analisi si snoda un'esperienza che a torto si qualifica didattica. Perché mai credete che abbia tentato di cancellare il termine didattica e abbia parlato di psicanalisi pura” (J. Lacan, 1979).

La “formazione dello psicanalista”, e la sua formalizzazione, è stata da sempre il miraggio – e poi l'incubo – di ogni istituzione analitica. L'unica eccezione è, guarda caso, costituita proprio da Freud: la prima Società psicanalitica di Vienna e i suoi “mercoledì”. Non certo da Lacan, nonostante il lodevole e vano tentativo della sua *passé*.

E, occorre dirlo, su questo punto, la formazione dell'analista, la “famigerata” legge 56/89 rende finalmente giustizia: l'unica formazione possibile nel campo *psi* è quella dello psicoterapeuta.

In effetti, per sua natura e logica, il discorso giuridico tende a sostituirsi, per otturarle, alle falle etiche degli altri discorsi e, quindi, al traballante legame sociale che ne consegue: “mani pulite” in *absentia* etica del discorso politico, o la legge sulle psicoterapie in *absentia* etica del discorso analitico.

E si potrebbe perfino aggiungere che tanto “mani pulite” quanto la legge 56/89 nascono al fondo da un medesimo movimento provocato dallo svolgersi storico della psicanalisi in Italia: *l'affaire Verdigione* – vero antefatto di “mani pulite” – è stato, per la logica in cui è sorto, la reazione a una perversione del discorso analitico, così come la legge sulla psicoterapia è stata motivata dalla reiterata insistenza, attuata dalle Società di psicanalisi, nell'esibire il feticcio della “formazione dello psicanalista”.

La reazione alla legge dello Stato, come sappiamo, è consistita, da parte delle istituzioni psicanalitiche (tutte, nessuna esclusa), nel rigettare la verità emersa dal discorso giuridico. O aderendovi acriticamente o denegandola nei fatti. Non mi dilungo, è storia troppo recente e arcinota.

Comunque, ascoltiamone l'insistente lamento: se il nostro feticcio (la formazione dell'analista) – l'unico oggetto che per noi giustifica il nostro esistere come associazioni – viene meno, come tollerare di continuare a *vivre ensemble*, ossia come tollerare di fondare il proprio desiderio su una mancanza...

Non vi sembra un piagnisteo quanto meno curioso da parte di psicanalisti?

L'ultima novità per tenere viva la scuola e la scolastica, e quindi per non compiere il lutto, è la proposta di ricorrere al virtuale, al telematico.

Ma, a questo proposito, ci sarebbe per lo meno da considerare una questione. Seguendo le ipotesi di Lyotard (1985) a proposito della condizione postmoderna e della “rivoluzione informatica” possiamo sostenere che il suo avvento ha rafforzato un processo già in atto: una certa *delegittimazione* del sapere. Basti pensare come il sapere stia perdendo il suo valore di *formazione* per acquisire sempre più quello di *informazione*. Detto altrimenti: “Attraverso l'egemonia dell'informatica si impone una certa logica, cioè un insieme di prescrizioni fondate su enunciati accettati come enunciati del “sapere”. Da ciò è possibile aspettarsi una radicale esteriorizzazione del sapere rispetto al sapiente, qualunque sia la posizione di quest'ultimo nel processo della conoscenza. L'antico principio secondo il quale l'acquisizione del sapere è inscindibile dalla formazione (*Bildung*) dello spirito e anche della personalità cade e cadrà sempre più in disuso. Questo rapporto tra la conoscenza e i suoi fornitori ed utenti tende e tenderà a rivestire la forma di quello che intercorre fra la merce ed i suoi produttori e consumatori, vale a dire la forma valore. Il sapere viene e verrà prodotto per essere venduto, e viene e verrà consumato per essere valorizzato in un nuovo tipo di produzione: in entrambi i casi per essere scambiato. Cessa di essere fine a se stesso e perde il proprio valore d'uso”.

E allora non vi sembra che fondare su questa logica una scuola di psicanalisi – a parte le precedenti considerazioni sulle “scuole” – non significhi proprio collaborare al già dilagante trionfo

dell'ideologia psicoterapica. Infatti se, seguendo la tesi di Lacan, affermiamo che il *transfert* è un fenomeno connesso con il sapere dell'Altro, risulta subito evidente che la delegittimazione del valore d'uso del sapere, comporta, come ben sottolinea Lyotard, una scissione tra il sapere in quanto tale e il sapiente.

Si crea così inevitabilmente una generalizzata caduta della dimensione di *transfert*. E ciò comporta anche che la domanda di cura venga sempre più rivolta a un "tecnico", ossia non a colui che è supposto sapere ma a chi, questo sapere, è supposto gestirlo e manipolarlo.

Ma "non esiste formazione dell'analista", esistono solo formazioni dell'inconscio, ossia rappresentazioni, parziali e transitorie, del desiderio...

E allora prendendo alla lettera l'insegnamento di Lacan, tento di passare alla *pars costruens* della mia proposta: perché non dismettiamo definitivamente anche i residui orpelli luttuosi e prendiamo atto finalmente che il compito di un'associazione psicanalitica, di una *nonscuola*, non è quello di formare l'analista ma piuttosto quello di effettuare, secondo il legato freudiano, una *trasmissione della psicanalisi*? E che questa non può avvenire lungo un processo – analisi didattica, insegnamento teorico, ecc. – più o meno preordinato e prestabilito ma solo in una scansione puntuale, in una puntuazione, in un susseguirsi di *eventi* che traccino, non tanto frasticamente quanto sintatticamente, il divenire di un analista?

Insomma, dal "libretto bianco" di NODI FREUDIANI: "...Ne potremmo dedurre che soltanto oggi, nel tempo del suo esilio, è concesso alla psicanalisi di riprendersi il nerbo della propria identità. Oggi è dato rivitalizzare il senso etico e clinico del lavoro freudiano".

E aggiungo: così *trasmetterlo*.

E ancora: "...il nostro obiettivo non è il reclutamento di analisti, ma al contrario è la sollecitazione di una scoperta: la scoperta del talento e delle antinomie di ciascuno".

Certo, mi rendo conto che tutto ciò non va da sé. Occorre almeno – per iniziare ad articolare cosa significhi avere come scopo di un'associazione la *trasmissione della psicanalisi* – porre una prima precisazione teorica e formulare alcune condizioni irrinunciabili.

Iniziamo dunque dalla premessa teorica che formulo a partire da una questione che è stata proposta (nel Convegno "Il legame sociale tra analisti", 2002) da A. Sciacchitano in questi termini: "...L'essere di sapere, invece, dovrebbe generare un tipo di legame sociale diverso, più conforme all'esperienza di analisi, e, quindi più adeguato all'avvento del soggetto del desiderio. Dovrebbe essere anche un legame meno costrittivo di quello identificatorio, derivando dall'esperienza del sapere inconscio, che è un sapere che non si sa di sapere *ancora*, che non è ancora codificato in norme e regole, ma si *saprà* in parte solo *dopo* il lavoro analitico. Insomma, telegraficamente, propongo alla discussione odierna questa tesi: il legame sociale tra analisti è un legame epistemico, fondato sull'essere di sapere, non ontologico, cioè non fondato sull'essere che è".

Ora, pur apprezzando la distinzione tra l'essere parmenideo e l'essere analitico, devo ammettere che non mi trovo d'accordo sulla proposta di fondare il legame sociale tra analisti sull'essere di sapere. A dirla tutta non sono d'accordo né sull'essere né sul sapere, e quindi non vedo come accordarli tra loro.

E poco mi importa che l'"essere di sapere" sia un *hapax* lacaniano. Preferisco restare con il Lacan che ci insegna, freudianamente, che l'analista si arrabatta piuttosto che con l'essere con il "disessere" o addirittura con la "mancanza a essere". E su questo "essere che manca" mi sembra proprio difficile instaurare un qualsivoglia legame.

Per quanto riguarda poi il sapere – anche quello inconscio e effettuale – credo che, per dialettizzarlo e poter parlare del legame tra analisti, occorra introdurre almeno un altro termine: *verità*. Senza questa articolazione si rischia di restare intrappolati nelle maglie/malie del discorso filosofico.

Solo riuscendo a chiarire qualcosa del legame tra il soggetto del desiderio e la verità che lo concerne si può, a mio parere, giustificare l'associarsi tra analisti. Ossia, far sì che *l'annodarsi* non divenga un *annidarsi* in un'ideologia della marginalità.

Torniamo allora, per proseguire, a uno dei rari filosofi che hanno saputo leggere la teoria analitica e non tentare solo di manipolarla a proprio uso e consumo. Mi riferisco al Foucault che citavo all'inizio: “ Per contro, se considerate entrambi, sapete bene tutti che è possibile ritrovare tanto nel marxismo quanto nella psicanalisi, al cuore di entrambi, o, in ogni caso, al principio e alla conclusione dell'uno e dell'altro di questi due saperi – certo per ragioni del tutto diverse, ma con effetti che presentano omologie relative – due questioni che, lo ripeto ancora una volta, sono assolutamente caratteristiche della spiritualità, vale a dire di quel che accade all'essere del soggetto, di quel che deve avvenire dell'essere del soggetto, affinché egli possa avere accesso alla verità e, di rimando, la questione relativa a quel che del soggetto può trasformarsi per il fatto di aver avuto accesso alla verità. Con questo, non voglio affatto dire che si tratta di due forme di spiritualità, quanto piuttosto che in queste due forme di sapere abbiamo a che fare con i problemi, le interrogazioni, le esigenze che mi sembra facciano parte – a condizione di considerare le cose con uno sguardo storico che si distende su qualche millennio, almeno uno o due – delle remotissime e assolutamente fondamentali questioni dell'*epimeleia heautou*, ovvero della spiritualità come condizione di accesso alla verità. Solo, è accaduto che nessuna di queste due forme di sapere, in maniera chiara e coraggiosa, ha preso esplicitamente in considerazione questo punto di vista. Abbiamo piuttosto assistito al tentativo di mascherare le condizioni della spiritualità, specifiche di tali forme di sapere, all'interno di un certo numero di forme sociali. Eppure, proprio l'idea di una posizione di classe, di effetto di partito, o *l'appartenenza a un gruppo, l'appartenenza a una scuola, o l'iniziazione, la formazione dell'analista, e così via, sono tutti fenomeni che ci rimandano ai problemi relativi alla condizione della formazione del soggetto in vista dell'accesso alla verità*. Solo che si preferisce pensarli in termini sociali, in termini di organizzazione, evitando di considerarli in base al taglio storico implicato dall'esistenza della spiritualità e dalle sue esigenze. E d'altra parte, al contempo, il prezzo pagato per trasporre, per ridurre, le questioni relative a “verità e soggetto” sul piano di semplici problemi di appartenenza (a un gruppo, a un partito, a una scuola, ecc.), è stato proprio l'oblio del problema dei rapporti tra verità e soggetto. Mi sembra, allora, che quel che fa sì che le analisi di Lacan siano così interessanti e importanti dipenda, precisamente, dal fatto che, dopo Freud, Lacan è stato il solo, mi pare, ad aver voluto ricentrare la questione della psicanalisi proprio attorno al problema dei rapporti tra soggetto e verità. (N.B.: Il manoscritto precisa che il fatto di non aver “mai pensato teoricamente” il rapporto tra verità e soggetto, ha comportato “per la psicanalisi una forma di positivismo, di psicologismo”.) (*Lezione del 6 gennaio 1982*).

E allora, seguendo il suggerimento di Foucault, proviamo a ricentrare la questione.

Provo a formularla così (solo uno spunto): l'inconscio è, in una sua parte (il rimosso), un sapere non saputo, un sapere che non sa di sapersi. E questo sapere può a tratti effettuarsi (formazioni dell'inconscio). Nell'atto/attimo del suo effettuarsi questo sapere è *verità*. E nello stesso tempo logico è l'avvento/l'avventura del soggetto del desiderio nella sua appartenenza al fantasma fondamentale. In altri termini: la verità è l'*enunciazione* di un sapere inconscio, è la *sapere in atto*. Il bagliore di un lampo...e questo sapere è già *enunciato*. Ossia non è già più sapere inconscio ma *conoscenza*...è un'altra storia. Le costruzioni nell'analisi (Freud, 1937) sono null'altro che il riunire con alcuni tratti (le interpretazioni) - come in alcuni giochi infantili da cui si ricava un disegno unendo tra loro i punti tracciati su un foglio - i punti di verità che si sono delineati nel discorso

dell'analizzante. Le costruzioni nell'analisi sono congetture che costruiscono una storia, *veritiera*, intorno a un oblio, al fantasma fondamentale, che resta inconscio (è l'altro versante dell'inconscio, *l'Es - Das Ding*) nella sua essenza fondamentale. Per questo la verità non può dirsi tutta...ma quel che se ne può dire è sufficiente a formare un soggetto differente.

Differente perché è diventato eticamente differente il suo rapporto con la verità.

L'inconscio è taglio in atto – ci ricorda Lacan - e le sue formazioni ne sono l'effetto.

Come fondare allora l'associarsi tra analisti, il loro legame sociale o peggio la loro formazione, su un sapere che o *non è* o che se *è* è altro dal sapere inconscio: è conoscenza? Conoscenza che se diviene teoria analitica non può che inseguire altre verità, e che se invece non si costituisce come punto di fuga diviene rapidamente sapere universitario.

Ricordiamoci che, per la psicanalisi, qualunque oggetto del desiderio - essendo l'oggetto fondamentalmente perduto – non può che costituirsi come oggetto in perdita.

Il nostro sapere, anche quello teorico, non può quindi che essere un sapere in perdita (una *nonconoscenza*) che rilascia un resto: qualche punto di verità soggettiva. Intorno a questi punti (Freud *dixit*) l'analista *costruisce* la sua teoria...e lo psicotico i suoi deliri.

E allora perché non accettare la sfida impossibile che il nostro essere analisti ci impone: fondare il legame sociale tra psicanalisti, il nostro associarsi, non avendo come scopo la formazione dell'analista - enunciato di un sapere - ma proprio le formazioni dell'inconscio - emergere di verità parziali e transitorie - e quindi il nostro rapportarci teoricamente ad esse attraverso una *nonconoscenza*?

Questa è la premessa da cui discendono alcune condizioni – ne individuo almeno tre – irrinunciabili a ogni legame sociale tra analisti.

Le nomino così:

- sapere appartenere all'esilio
- essere in grado, come associazione psicanalitica, di proporre una teoria che provochi una domanda
- tollerare, anzi auspicare, una certa *idiorritmia* da: *idios* (proprio, particolare, e quindi assolutamente soggettivo) e *rhuthmos* (ritmo).

Dunque: per quanto riguarda *l'esilio* mi limito a ricordare che è una condizione strutturale dell'essere di parola: siamo innanzitutto esiliati da noi stessi per il fatto stesso dell'esistenza dell'inconscio (la Spaltung freudiana).

Non si parte dall'esilio né ci si arriva: *ci si trova* nell'esilio.

Il compito di un analista è piuttosto quello di saperci *appartenere*.

Sulla seconda condizione solo una constatazione: dopo Freud e Lacan la psicanalisi non ha più saputo proporre una teoria che arrivasse a provocare una domanda.

Conseguenza: il trionfo “trionfo” della psicoterapia, che alle domande risponde, rischio di oblio della psicanalisi, che la domanda dovrebbe saperla provocare attraverso un'offerta teorica.

Non è semplice, per via del narcisismo delle piccole differenze. ma ritengo che tra i compiti che si deve porre un'associazione psicanalitica questo dovrebbe essere prioritario.

La terza condizione – e provvisoriamente l'ultima che propongo – riguarda, all'interno del proprio associarsi, la tolleranza per una certa *idiorritmia*.

L'*idiorritmia* è un'invenzione teorica di R. Barthes. E' una delle tesi proposte nel suo seminario al Collège de France del 1976-77. Seminario che, non a caso, s'intitola *Comment vivre ensemble*.

In queste lezioni Barthes si occupa dei piccoli gruppi (la coppia, il nucleo familiare, i monasteri, le associazioni, ecc.). E, giustamente, sottolinea come la psicanalisi si sia invece occupata o dell'individuo o della psicologia delle masse e non dei "piccoli gruppi" (e quindi, aggiungo io, neppure delle associazioni psicanalitiche).

L'idiorritmia, che Barthes propone addirittura come il "suo fantasma teorico", sarebbe "una forma mediana, utopica, edenica, idilliaca del *vivre ensemble*. Forma del "vivere insieme" che si situa come zona tra due forme eccessive: una forma eccessiva negativa: la solitudine, l'eremitismo; una forma eccessiva integrativa: il *coenobium* (il "convento", laico o no).

E ci propone ciò che intende per *idiorritmia* attraverso un esempio "che mi sembra caratterizzare il problema in modo topico": "Dalla mia finestra – scrive Barthes – osservavo una madre che teneva il suo bambino per la mano e spingeva il passeggino vuoto davanti a sé. Andava imperturbabilmente col suo passo e il bambino veniva tirato, spinto, costretto a correrle dietro, come un animale o una vittima sadiana. La madre va al suo ritmo, senza sapere che il ritmo del bambino è altro. Eppure è sua madre! Il potere – la sottigliezza del potere – passa per la disiritmia, l'eteroritmia".

Insomma, potremmo aggiungere noi: a ciascuno il suo passo! Nel *rispetto del passo dell'altro*, ossia in un'adeguata distanza simbolica (*in/differenza*).

Riassumendo, auspichiamo:

un'associazione che abbia per scopo non tanto un sapere comune e comunicabile (l'esserci del sapere) quanto un sapere da costruire a partire da una *nonconoscenza* (il divenire del sapere). Quindi non formazione dell'analista ma trasmissione della psicanalisi.

Un'associazione che favorisca l'appartenenza all'esilio; che sappia provocare domande, attraverso l'offerta di un sapere effettuato dall'emergenza di verità; che sappia tollerare l'idiorritmia di ciascuno. E altro, naturalmente... perché la realtà (sessuale) dell'inconscio e i suoi effetti non la si insegna né la si impara (didattica) ma la si *trasmette*, là dove, come scrive Freud, se ne fa esperienza. Là dove si provoca l'effettuarsi di formazioni dell'inconscio: sia in un'analisi sia negli eventi (insegnamento, libri, riviste, giornate di studio, convegni, ecc.) provocati analiticamente da un'associazione.

In particolare, solo dove l'atto ci precede e ci sfugge esiste l'eventualità che si produca l'effettuarsi di formazioni dell'inconscio. Per chi saprà ascoltare ci *sarà stata* trasmissione analitica, unica formazione autentica in psicanalisi.

Ancora dal "libretto bianco" di NODI FREUDIANI: "Restiamo analisti per scelta, ossia per desiderio dell'atto analitico nel cui stesso compiersi consiste il cuore dell'avventura soggettiva".

Milano, 5 ottobre 2003